

F. BRAGHETTA, *Le « Tre Valli Svizzere » nelle visite pastorali del Cardinale Federico Borromeo (1565-1631)*, « Cahiers de l'Institut des Sciences économiques et sociales de l'Université de Fribourg (Suisse) », 33, Éd. Universitaires, Fribourg 1977. Un volume di pp. XIX, 228.

Il cardinale Federico Borromeo non è da meno del suo illustre predecessore, Carlo Borromeo, sulla cattedra di S. Ambrogio. Ce lo ricorda il prezioso libro di Braghetta, attento a focalizzare una attività specifica in una zona particolare come le Valli, terra svizzera ma dipendente dalla chiesa milanese. L'analisi della componente etnica, socio-politica, morale e religiosa del gruppo di terre che formano le valli superiori dell'attuale canton Ticino, intende lanciare un ponte su un vuoto e offrire alcuni elementi indispensabili all'affresco di un'umile realtà umana messa a confronto con condizioni strutturali di indigenza. Dopo la radiografia demografica, economica e culturale delle Tre Valli, l'autore passa in rassegna le visite pastorali di Federico Borromeo in quelle vallate e ricostruisce, mediante l'utilizzazione del materiale documentario da esse offerto, i più vari aspetti di una società rurale-alpina. Non è inutile rammentare lo schema del lavoro articolato in quattro parti: analisi socio-economica, visite pastorali, vita religiosa, bilancio dell'attività del Borromeo. Ma non emerge l'interesse con cui ci si sofferma su quella che costituisce la parte centrale della ricerca, l'attenzione portata cioè alla situazione religiosa nel suo complesso, vista attraverso quello speciale prisma ottico che è la visita pastorale e attraverso l'impronta particolare ad esso data dal visitatore. Proprio a riguardo delle visite pastorali emergono una serie di riflessioni che vanno oltre la chiave locale, fortemente caratterizzate in senso metodologico.

Così si nota come i copiosi verbali offrano un materiale abbondante, ma spesso eterogeneo: bollettini di viaggio del vescovo in visita, descrizione della situazione spirituale e materiale delle parrocchie, stato religioso, morale e culturale del clero e della popolazione, condizione degli edifici e degli oggetti sacri, registri delle entrate e dei beni della chiesa. Ma l'occhio dell'arcivescovo e dei suoi collaboratori va al di là dell'adempimento di un mandato che gli veniva prescritto dai canoni del concilio di Trento, oltre che da tutta una precettistica sui doveri del vescovo spesso desunta dal diritto canonico; si spazia un po' più ampiamente, scrutando un po' tutta la vita della zona. Così si descrive con acutezza il territorio, l'ambiente fisico e climatico, la situazione politica, sociale, economica, culturale della zona, i vari e molteplici modi di vita, di lavoro e persino di svago degli abitanti delle Valli (p. XVII). Si nota come predominino la pastorizia, una agricoltura da montagna: segale, miglio, orzo, legumi, castagne, noci, uva, un po' d'artigianato che contribuiscono al mantenimento di

un tenore di vita di diffusa povertà. Tutto ciò emerge durante la visita. Per essa il cardinal Federico segue lo schema ideato e collaudato da Carlo Borromeo, il quale articolava la visita in tre fasi: preparazione, svolgimento e conclusione. Nella prima fase era scrupolosamente studiato l'itinerario da seguire; nella fase preparatoria era pure previsto l'invio di un formulario a ciascun curato, perché lo compilasse e lo consegnasse al visitatore. Nella seconda fase si compiva la visita. Con la partenza del visitatore cominciava la terza fase, quella esecutiva, che consisteva nella applicazione dei numerosi decreti che la curia spediva da Milano. Era la fase più lunga e difficile, perché dipendeva non solo dalla sollecitudine del vescovo, ma da diversi altri fattori, come la buona volontà dei parroci di applicare i decreti, la disponibilità della popolazione ad accettare i cambiamenti, la possibilità di avere i mezzi finanziari sufficienti a propria disposizione.

Oltre questa serie di osservazioni sembra interessante annotarne qualche altra che scaturisce dal tipo di lettura adottato, quello cioè che privilegia le visite pastorali come fonte, mettendone in luce la polivalenza. Si prenda, ad esempio, la religiosità popolare, su cui il Braghetta si sofferma. Se è vero che fede e pietà sono atteggiamenti interni che non sempre è possibile scoprire e tanto meno misurare è pur vero che per i contemporanei la religione era un fenomeno che regolava tutti i principali momenti dell'esistenza: dal battesimo alla nascita, dalla prima comunione e cresima all'inizio dell'adolescenza, benedizione nuziale al matrimonio, sepoltura ecclesiastica alla morte. « Ogni individuo era quasi moralmente costretto ad assumere un comportamento religioso e a compiere alcune pratiche, perché altrimenti veniva penalizzato, cioè incorreva in qualche sanzione canonica e, in caso di trasgressione grave, era iscritto sulla lista dei peccatori pubblici » (pp. 126-127). Non si trascuri che per un buon numero di fedeli la partecipazione alla messa richiedeva un sacrificio non trascurabile a causa del lungo tratto di strada che li separava dal luogo di culto. Le pagine sulla religiosità popolare sono proprio belle. Durante l'anno il calendario fissava e quasi scandiva le stagioni con le feste. Giorni di festa non erano solo le domeniche, ma anche un elevato numero di altri giorni, in onore della Madonna o dei santi, in particolari cadenze stagionali. La maggior parte delle feste extradomenicali era comune a tutti i paesi delle Tre Valli, ma alcune erano proprie di ciascun luogo. E comunque l'osservanza delle feste, quando era rispettata, creava disagio, ad esempio, durante i lavori estivi. La religiosità popolare viene incanalata e indirizzata in numerose pratiche di devozione: venerazione dei santi e reliquie, processioni, opere penitenziali, voti pubblici, ecc. In certi casi interviene anche il braccio secolare. La religione era una forza che avvolgeva ed ispirava tutta la società e non si concepiva una vita sottratta all'influenza del divino.

A ricordarlo comunque c'era una organizza-

zione ecclesiastica consistente, all'inizio del '600, confraternite laicali, magari promosse da ordini religiosi, la continuità di una presenza come quella di Carlo Borromeo che dura nel tempo. Nelle Tre valli operavano 52 sacerdoti, in 43 parrocchie e 4 cappellanie: l'età media era sui 40 anni e solo sei non erano indigeni. Con tutto questo « il popolo oscillava fra la tiepidezza e il fervore » (p. 45). L'influsso degli ordini religiosi, dei Cappuccini soprattutto nonché delle confraternite (della dottrina cristiana, del santissimo sacramento e del rosario) si fa sentire. Sostanzialmente si ha un processo di comunicazione gerarchica di direttive, di ammaestramenti, di indirizzi: dal vescovo al clero, dal clero ai fedeli. Temporeggiamenti, difficoltà, resistenze e contrasti non mancano. Li aveva incontrati Carlo Borromeo, li incontra anche Federico Borromeo. Ma non è su di lui che si percepiscono notizie ed informazioni. L'attenzione non viene data al personaggio, di cui purtuttavia si evidenzia la figura e si tratteggia un bilancio in una delle regioni più periferiche della diocesi. Esce protagonista il cardinal Federico nella sua missione di vescovo e di pastore, ma esce a tutto tondo il quadro di una società e di un mondo, anche nella sua vita quotidiana. L'attenzione rivolta alla storia locale non perde di vista orizzonti più ampi. Una ricca appendice documentaria impreziosisce il volume, frutto di diligenti ricerche d'archivio che hanno utilizzato anche altre fonti, diverse dalle visite pastorali.

ANGELO TURCHINI

G. RADICE - C. MAPELLI, *I Fatebenefratelli. Storia della Provincia lombardo-veneta di S. Ambrogio dell'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio. Libro I (1588-1687)*, Ed. Fatebenefratelli, Milano 1976-1977. Sei volumi di pp. XLI-527; XXXIII-127; XXXV-166; XXXVII-214; XXVII-175; XXVII-226.

Negli stati della penisola italiana, tra '500 e '600, in un'epoca travagliata da dissidi politici, disordini sociali, incomprensioni religiose e tracolli economici, si assiste al faticoso ma costante sviluppo di associazioni e congregazioni caritative. L'attenzione al « povero » spesso identificato col « vagabondo », aveva spinto i governi di vari stati europei ad emanare leggi nel tentativo di sanare il fenomeno. Questi provvedimenti spesso però non si concretizzavano in reale assistenza ma avevano piuttosto carattere limitativo e sovente repressivo. Ma a tale problema non era interessato solo lo Stato: in quel particolare momento di ripresa e di sviluppo che per le istituzioni ecclesiastiche coincide con l'applicazione dei decreti tridentini, il « povero » divenne oggetto di più puntuale attenzione da parte della Chiesa cattolica. L'interesse andò sviluppandosi e si concretizzò in opere di assistenza sia spirituale che materiale, con particolare riguardo a quanti, tra i poveri, erano colpiti da infermità e malattie.

Fornire al malato il conforto nel corpo e nello spirito: a questo si sentì chiamato S. Giovanni di Dio e tale disegno provvidenziale egli volle realizzare durante la propria esistenza con l'aiuto di un gruppo di confratelli, attratti dal suo esempio di generosità e dal suo fervore caritativo. Egli iniziò dunque la sua opera di apostolato e di assistenza tra il 1530 e il 1540 nella città di Granada, concretizzando e facendo propria l'invocazione del salmo 67 « Parasti in dulcedine tua pauperi, Deus ». Spinti dalla carità verso i fratelli sofferenti, questo gruppo di uomini percorreva città e campagne accogliendo ammalati in ricoveri da loro stessi apprestati. Il monito e l'invito « Fate bene fratelli, per amore di Dio », costituiva potente richiamo e stimolo all'elargizione caritativa dei fedeli e permetteva di sostenere la loro impegnativa missione. L'opera di quelli che furono chiamati « Fatebenefratelli », ebbe il riconoscimento ufficiale da Pio V che, nel 1572, con la bolla « Licet ex debito » confermò l'approvazione che dell'istituto appena sorto per la cura degli ammalati poveri, aveva fatto Leone X, e concesse ai religiosi la regola di S. Agostino. Forte dell'appoggio papale, l'attività ospedaliera ebbe notevole impulso ed in breve sorsero fondazioni in cui la missione dei Fatebenefratelli ebbe modo e spazio per attuarsi.

Tracciare la storia dell'ordine e della sua attività, significa quindi offrire allo studioso una vasta panoramica non solo dei fatti ma anche di tutte le evoluzioni socio-politiche e tecniche che nel campo dell'assistenza e della medicina andarono succedendosi. La suddivisione in *Province* del territorio in cui i Fatebenefratelli operarono, è stata tenuta presente da Gianfranco Radice e da Celestino Mappelli nella raccolta del materiale e nel piano di pubblicazione dei volumi che compongono quest'opera, con il preciso intento di « evidenziare la realtà storica della Provincia nel tessuto ecclesiale e, soprattutto, la sua realtà operativa nel campo ospitaliero » (t. I, p. XI).

La storia dei Fatebenefratelli della provincia lombardo-veneta, si articola in una serie di volumi che nell'arco del primo secolo di esistenza dell'ordine, esaminano l'attività dei singoli conventi-ospedali. In ogni volume è mantenuta costante la suddivisione in quattro parti, si tratta cioè della fondazione, dello sviluppo, della « cronaca del melograno » (dallo stemma dell'ordine, ed è la storia dell'attività), e dei religiosi, dei quali vengono fornite notizie molto dettagliate. Una serie di indici (delle fonti; delle sigle; dei nomi di persona e geografici; dei professi; dei provinciali; dei priori; della cronologia) completa ogni volume. Qualche osservazione si può fare alla parte bibliografica non sempre aggiornata; anche per l'interessante parte documentaria, le indicazioni non sono di facile comprensione a causa dei rimandi non sempre ben precisati (per le bolle papali si rimanda semplicemente a « Bullarium Romanum » senza indicazione di volume) oppure a note in capitoli o volumi precedenti. Qualche errata indicazione anche se di facile correzione, è pure da rilevare per quanto riguarda